

Una catechesi capace di futuro

Introduzione alla Giornata diocesana dei catechisti della Diocesi di Torino
24 settembre 2021

don Michele Roselli

Buonasera a tutti,

ben ritrovati anche da parte mia.

Con piacere saluto quanti sono qui in sala e quelli che sono collegati a distanza: nelle sale parrocchiali, negli oratori o da casa

Grazie di essere qui con noi, grazie per il vostro tempo e per la vostra passione a servizio dell'annuncio

Entro subito nel merito del mio saluto e della mia introduzione

“Una catechesi capace di futuro” è il titolo che abbiamo scelto per l'edizione 2021 della giornata dei catechisti.

Nel suo discorso in occasione del 60* anniversario dell'UCN, papa Francesco sollecitava l'attenzione proprio su questa dimensione: «la catechesi è un'avventura straordinaria: come “avanguardia della Chiesa” ha il compito di leggere i segni dei tempi e di accogliere le sfide presenti e future».

Perciò anche noi vorremmo invitare ad uno sguardo sul futuro della catechesi non per evadere dal presente, ma per cercare insieme una visione che possa orientarci, che possa orientare i nostri passi lungo i sentieri della fedeltà a Dio e all'umanità.

Si tratta di un esercizio di profezia e di un vero esercizio spirituale, perché chiede di guardare alla catechesi non solo con gli occhi pieni di ciò che *abbiamo sempre fatto*, o di ciò che *finora abbiamo fatto*, ma anche con lo sguardo di ciò che *potremmo e potremo fare*.

Vorremmo guardare al presente a partire dal futuro per riconoscere in esso i segni della promessa di Dio, di ciò che, in modo misterioso e sorprendente, Egli continua a fare dentro la vita del mondo, anche oltre i confini visibili delle nostre consuetudini pastorali.

È questa *promessa* di Dio, (che come pro-messa sta sempre letteralmente davanti a noi), ad orientarci anche nella strettoia di certi passaggi di vita, proprio come quello di questo presente

In questo nostro tempo, infatti, si intrecciano di due crisi che hanno un forte impatto anche sulla vita della chiesa e sulla catechesi: la crisi sanitaria e quella della secolarizzazione.

La prima, quella sanitaria, ha funzionato da *lente di ingrandimento*, da *acceleratore di un processo* che era già in corso: ha amplificato e ci ha fatto toccare con mano ciò che la seconda, quella della secolarizzazione, da più tempo, faceva traballare dei nostri modi di fare pastorali.

Non possiamo negare che, spesso, continuiamo a fare catechesi come se vivessimo in un mondo che però non c'è più. Perché, lo sappiamo bene, oggi non possiamo più dare per scontata la fede delle persone che incontriamo. Questo non deve diventare un giudizio ma una consapevolezza, un appello che interroga anzitutto la chiesa. “Per secoli noi abbiamo sviluppato non l'evangelizzazione, ma la catechesi, come cura di una fede già in atto, come educazione e animazione della fede. Paradossalmente, questa nuova situazione risveglia la capacità propositiva

della comunità cristiana”¹.

Nel nostro oggi, si tratta non di dare forma ad una vita di fede già esistente ma, più radicalmente, di favorire la possibilità della vita credente. Potremmo formulare con una domanda il compito dell’annuncio: che cosa possiamo fare, come comunità, per aiutare qualcuno a diventare e restare credente?

Questa “sovrapposizione di crisi” in questo nostro presente, amplifica l’urgenza della domanda e ci impegna in un discernimento che è ancora in corso. Lo abbiamo espresso così: che cosa vorremo/potremmo e forse dovremmo smettere di fare nella catechesi che proponiamo? Che cosa invece possiamo valorizzare, fare diversamente?

In mezzo alle fatiche abbiamo scoperto alcune soperse di Dio. Faccio soltanto qualche esempio.

Abbiamo riscoperto l’importanza di “andare all’essenziale”, di riannunciare il cuore del Vangelo, nei tempi, nei contenuti, nelle modalità.

E poi ci siamo allenati alla varietà dei linguaggi, degli spazi, dei tempi.

Alla varietà dei linguaggi dell’annuncio. In questo campo, abbiamo scoperto che, come dice papa Francesco: “non dobbiamo aver paura di parlare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi. Di parlare il linguaggio fuori dalla Chiesa. Non dobbiamo avere paura di parlare il linguaggio della gente. Non dobbiamo aver paura di ascoltarne le domande, quali che siano, le questioni irrisolte, ascoltare le fragilità, le incertezze...la fede va trasmessa “in dialetto”. non quello linguistico, ma il dialetto della vicinanza, al dialetto, il dialetto dell’intimità.

Alla varietà degli spazi. In questo tempo è risuonato forte invito a uscire dalle sale, per abitare anche altri luoghi... i cammini di un pellegrinaggio, quelli della casa nel rispetto della singolarità di ciascuna della famiglie

Alla varietà dei tempi e di ritmi, seguendo la rotta dell’anno liturgico, abitando anche altri tempi dell’anno che, di solito, cadevano fuori dal calendario catechistico....

Non si tratta di anarchia ma di flessibilità dentro una cornice di criteri e di dimensioni di cui l’evangelizzazione non può fare a meno.

In questo presente vogliamo vivere e annunciare, raccogliendo le sfide e le opportunità che esso porta con sé.

Per farlo ci proiettiamo al futuro: come potremmo essere? Come potrà essere la catechesi tra 50 anni?

Ci pare un modo per guardare in modo diverso la realtà della catechesi che forse può essere invito a guardare con occhi nuovi questo nostro presente.

Buon convegno!

¹ E. Biemmi, La catechesi ad un nuovo bivio?, in <http://www.diocesi.concordia-pordenone.it/pordenone/allegati/2336/Relazione%20Biemmi.pdf>, [accesso del 23/09/21].